

La proposta di legge H.R. 4437 prevede la costruzione di una muraglia al confine con il Messico

Secondo le nuove norme pene severe per sacerdoti e assistenti sociali che aiutano chi è senza visto

Legge anti-immigrati, due cardinali sfidano Bush

I porporati di Washington e Los Angeles contro il divieto per le diocesi di aiutare i clandestini
Appello ai parroci per ignorare le nuove norme. Corteo di protesta davanti al Congresso

di Bruno Marolo / Washington

LA DESTRA AMERICANA vuole la sua Bossi-Fini. Decine di migliaia di immigrati sono scesi in piazza a Washington per una protesta sostenuta da due cardinali, il presidente messicano Vicente Fox ha ammonito che i rapporti con gli Stati Uniti diventeranno

ancora più tesi, e George Bush, scavalcato a destra dal suo partito, cerca disperatamente di salvare la faccia. Ma la maggioranza repubblicana al Congresso non sente ragioni. Nella commissione Giustizia del Senato è cominciato il dibattito sulla proposta di legge H.R. 4437, approvata in dicembre dalla Camera. La misura più costosa e spettacolare è

Il presidente messicano Vicente Fox ha ammonito gli Usa che i rapporti saranno ancora più tesi

la costruzione di una grande muraglia di 1130 chilometri al confine con il Messico. Quella più preoccupante è la criminalizzazione degli enti di assistenza, comprese le parrocchie, che offrono aiuto ai poveri senza controllare i permessi di soggiorno. Se la proposta diventerà legge, gli assistenti sociali e i sacerdoti rischieranno le stesse pene dei trafficanti di mano d'opera clandestina. Il primo a ribellarsi è stato il cardinale arcivescovo di Washington, Theodore McCarrick. «Nel volto degli immigrati - ha predicato nella cattedrale - vediamo il volto di Gesù». Il cardinale di Los Angeles, Roger Mahony, è stato più esplicito. Ha de-

Il democratico James Moran ha promesso un'opposizione dura alla proposta di legge

finito la legge contraria alla morale cristiana e ha ordinato ai parroci di ignorarla. Il presidente messicano Fox ha messo in guardia Bush in una intervista alla Bbc. «Gli Stati Uniti - ha affermato - si stanno comportando in modo vergognoso, ma anche stupi-

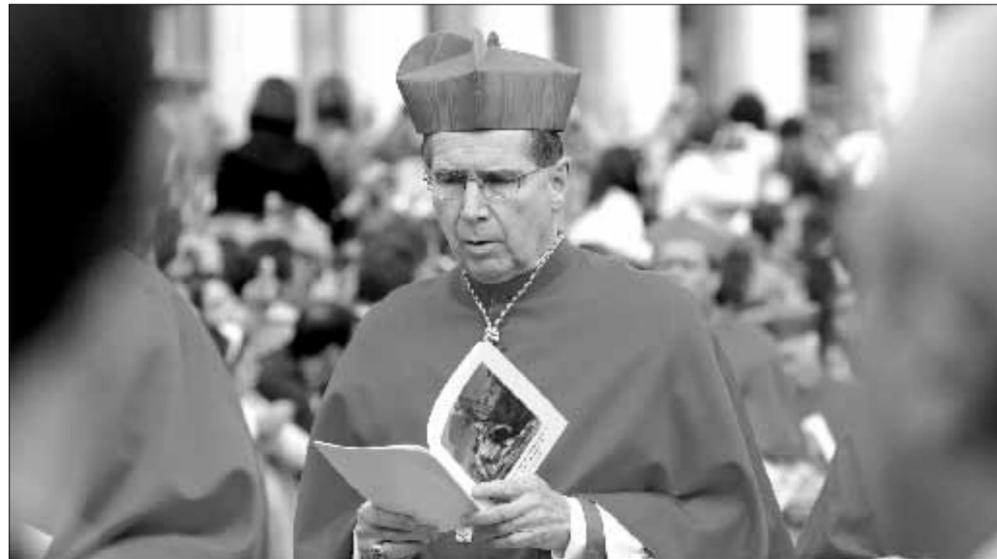
do. Tra dieci anni, saranno loro a implorare la mano d'opera latino americana di cui non possono fare a meno». Secondo un rapporto pubblicato ieri dal Pew Hispanic Center, gli immigrati illegali sono 11,5 milioni, di cui 7,2 milioni lavorano

d'opera, il 24% dei braccianti agricoli, il 17% degli addetti alle pulizie e il 14 per cento degli operai edili. Ogni giorno arrivano dal Messico 1500 clandestini. Nella campagna elettorale del 2004 George Bush, che voleva i voti dei latino americani, aveva lanciato la

proposta di permessi di lavoro temporanei, per incoraggiare gli abusivi a mettersi in regola e a pagare le tasse. Sapeva bene che il suo progetto di riforma sarebbe stato affossato al Congresso, dove la maggioranza repubblicana è più a destra del governo. Prima delle elezioni era di-

sposto a fare promesse a destra e a sinistra, ma quando si è trattato di mantenerle ha passato la mano. Nel dicembre 2005 la Camera ha approvato un disegno di legge dei deputati repubblicani James Sensenbrenner e Peter King. Abbandonata l'idea della sanatoria, ha lanciato quella della grande muraglia e di sanzioni tanto drastiche quanto difficili da applicare verso chi assiste i clandestini. Ora tocca al Senato. Il senatore Arlen Specter, presidente della commissione giustizia, è un repubblicano moderato. Ha cercato di razionalizzare la proposta di legge con l'aggiunta di un programma di visti per i lavoratori stranieri di cui le industrie americane hanno bisogno. «Siamo una nazione di immigrati - ha dichiarato - ma anche una nazione che rispetta la legge». George Bush si nasconde dietro slogan che non vogliono dire nulla. L'ultimo è questo: «La sicurezza dei confini deve adattarsi alle necessità mutevoli della nazione».

I latino americani che hanno acquistato il diritto di voto si sono mobilitati per far sentire il loro peso. Oltre 20 mila hanno marciato sul Congresso, dove il deputato democratico James Moran ha promesso una opposizione dura alla proposta di legge. «Si diventa americani - ha detto Moran - lavorando sodo e provvedendo alla famiglia. Da quando esiste questo Paese, gli immigrati di oggi sono i cittadini di domani».



Il cardinale di Los Angeles Mahony nell'aprile 2005 a Piazza San Pietro Foto Ap

L'INTERVISTA ABDEL AZIZ AL DWEIK Il presidente del Parlamento palestinese: «Siamo pronti a riconoscere gli accordi che fanno bene ai palestinesi, non quelli che rappresentano una resa»

« Hamas non accetta diktat, su Israele faremo un referendum »

di Umberto De Giovannangeli

«Rispettiamo il presidente Abbas (Abu Mazen, ndr.) ma ricordiamo a lui e a tutto il mondo che la legittimità a governare Hamas l'ha ricevuta dal popolo palestinese attraverso la libera espressione del voto. Ed è al popolo palestinese, quel popolo che ci ha insegnato come resistere all'occupazione israeliana, che Hamas deve rispondere del proprio operato. Una cosa è certa: non saranno diktat, ricatti economici o il terrorismo di stato israeliano che ci piegheranno». A parlare è Abdel Aziz Al Dweik, 58 anni, presidente del Consiglio legislativo palestinese (Clp, il parlamento dei Territori), uno dei leader di Hamas. E al presidente Abu Mazen che pone a Hamas l'aut aut, «per governare deve riconoscere tutti gli accordi sottoscritti dall'Anp», Dweik ribatte: «Siamo pronti a riconoscere quegli accordi che fanno il bene del popolo palestinese ma non quelli che hanno rappresentato una resa a



Israele». Ma Hamas non chiude del tutto le porte a un riconoscimento di Israele, e indica le sue condizioni per una «hudna» (tregua) di lunga durata: «Se Israele - afferma il presidente del Clp, docente di geografia e urbanistica all'università An Najah di Nablus - inizierà a riconoscere i diritti di tutti i palestinesi, quelli dei Territori e i rifugiati, i palestinesi a loro volta inizieranno a riconoscere Israele». Ma anche su questo nodo cruciale per il futuro del Medio Oriente, Hamas intende praticare la strada del consenso: «È il libero voto - sottolinea Dweik - che costituisce il fondamento della nostra legittimità. Hamas non opererà alcuna forzatura: se e quando si porrà il problema di un riconoscimento di Israele, questo passo sarà deciso da un grande referendum popolare che investirà tutto il popolo palestinese, perché Hamas non è disposto a gettare a mare i diritti dei nostri fratelli che vivono nella Diaspora. E comunque, aggiunge Dweik, «il riconoscimento potrà avvenire solo fra due Stati».

Il presidente Abu Mazen ha ribadito la necessità del dialogo con Israele e avverte Hamas: governa chi riconosce gli accordi fin qui sottoscritti dall'Anp...»

Rispettiamo il presidente Abbas e ne riconosciamo l'autorità ma ribadiamo che Hamas governa perché così ha voluto la maggioranza dei palestinesi, e non certo per volere di Israele o degli Stati Uniti. È il libero esercizio del voto che costituisce il fondamento della nostra legittimità...»

E sul rispetto degli accordi?

«Hamas rispetterà gli accordi che fanno il bene dei palestinesi ma non quelli che hanno rappresentato una resa a Israele...»

«Non si può chiedere ad un popolo oppresso di riconoscere i suoi oppressori. Israele faccia aperture concrete»

Ad esempio?

«Gli accordi di Oslo (1993). Il voto del 25 gennaio è stato anche un pronunciamento di massa contro quegli accordi che hanno fatto solo il gioco dell'occupante israeliano».

Prima di ogni altra cosa c'è da sciogliere il nodo del vostro riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele.

«Prima di ogni altra cosa c'è la fine dell'occupazione israeliana della nostra terra. Con Oslo l'Olp ha riconosciuto Israele. E con quali risultati? L'occupazione è continuata, nelle carceri israeliane sono prigionieri novemila palestinesi, la colonizzazione ebraica della Cisgiordania prosegue, così come la

«Rispettiamo Abu Mazen ma ricordiamo a tutti che la nostra legittimità a governare viene dal voto dei palestinesi»

costruzione del muro dell'apartheid...»

Ma Israele ha anche smantellato gli insediamenti a Gaza ritirandosi dalla Striscia.

«Quel "ritiro" non è stata una gentile concessione degli israeliani ma il frutto dell'eroica resistenza del popolo palestinese. Senza l'Intifada Israele non avrebbe ritirato neanche un soldato. E poi, di quale "ritiro" si parla? Israele ha trasformato Gaza in una enorme prigione a cielo aperto. E questa lei la chiama libertà?»

Nel vocabolario di Hamas esiste la parola «negoziato»?

«Esiste, certo che esiste. Ma negoziato non è sinonimo di svendita, di capitolazione...»

Insisto: nel futuro di Hamas c'è il riconoscimento dello Stato d'Israele?

«Hamas non può riconoscere uno Stato che occupa le terre palestinesi, continuando a trasformarle in cantoni e a progettare di confiscarle. Non si può chiedere agli oppressi di riconoscere i loro oppressori. Il riconoscimento di Israele non può essere posto come condizione

pregiudiziale a un negoziato, ma un tale riconoscimento potrà procedere solo di pari passo al loro riconoscimento nei nostri riguardi. Hamas non firmerà mai cambiali in bianco a Israele».

Lei parla di democrazia. Intanto, però, i deputati di Al-Fatah hanno abbandonato i lavori del parlamento accusando Hamas di aver compiuto un colpo di mano.

«Se di un colpo di mano si deve parlare questo è stato ordito dal vecchio parlamento che nell'ultima seduta, ad elezioni avvenute, ha operato forzature su questioni cruciali sulle quali il nuovo parlamento ha tutto il diritto di intervenire. Chiarito questo punto, resta la nostra volontà di operare per un governo di unione nazionale di cui faccia parte Al-Fatah».

Ad Hamas si è rivolto anche il numero due di Al Qaeda, per esortarvi a proseguire la lotta armata. Qual è la risposta di Hamas?

«Hamas non prende ordini da nessuno e nessuno può darci lezioni su come sostenere le ragioni del popolo palestinese».

ha collaborato Osama Hamdan

Crisi Italia-Eritrea, Asmara espelle diplomatico italiano

Il numero due dell'ambasciata accusato di violazione delle leggi locali per aver difeso nostri connazionali. Ritorsione di Roma

/Roma

Tra Italia ed Eritrea si è aperta ieri una «mini-crisi» diplomatica: il governo dell'Asmara ha infatti espulso il numero due dell'ambasciata d'Italia nel paese africano accusandolo di «intrusione e violazione della legislazione locale». Immediata la risposta dell'Italia che ha adottato «una analoga misura nei confronti di un funzionario eritreo accreditato a Roma» che è stato a sua volta espulso. La vicenda è stata confermata dalla Farnesina dove si osserva che il provvedimento italiano di ritorsione «oltre che a rispondere ad una consolidata prassi diplomatica» ha l'obiettivo anche di «mani-

festare il forte disappunto dell'Italia» e la «più ferma protesta» contro il provvedimento eritreo che, secondo il ministero degli Esteri italiano, viola la Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche. La Farnesina, confermando che il funzionario italiano è stato «trattenuto e fermato dalla polizia eritrea nelle vicinanze di Massua» ha fornito una sintetica ricostruzione dell'accaduto. Il diplomatico italiano si era recato a Massua, a un centinaio di chilometri dalla capitale, per «assicurare la tutela degli interessi di alcuni connazionali» ai quali erano stati espro-

priati dei beni immobili in quella città. Un'azione, quella del diplomatico - sottolinea la Farnesina - «pienamente legittima», ma che è stata invece considerata dalle autorità eritree come una «violazione» delle leggi locali per cui il funzionario dopo essere stato trattenuto è stato anche espulso dal Paese. Pronta la reazione dell'Italia: la Farnesina ha subito convocato l'ambasciatore eritreo a Roma per «fargli stato della più ferma protesta» del Governo per il mancato rispetto della Convenzione di Vienna che regola le relazioni diplomatiche tra paesi visto che le autorità eritree «non hanno consentito al diplomatico italiano di svolgere le sue funzioni».

A seguito dell'avvenuta espulsione del funzionario italiano, il ministero degli Esteri ha deciso appunto l'espulsione di un funzionario eritreo accreditato in Italia. Anche se l'episodio non sembra essere collegato all'espulsione del diplomatico, c'è da registrare che a metà febbraio il ministero degli Esteri eritreo aveva ordinato a sei organizzazioni non governative italiane di cessare la loro attività nel Paese per mancanza dei requisiti necessari. Ciò è accaduto mentre le grandi agenzie internazionali diffondono dati sempre più allarmanti sulla situazione nel paese africano. Secondo i più recenti rapporti delle Nazioni Unite (fine 2005) circa i due terzi

dei 3,5 milioni di eritrei si trovano in condizioni di emergenza alimentare. Mentre cresce l'emergenza alimentare il leader eritreo Isaias Afworki, allenta anche la collaborazione con la forza di pace schierata ai confini con l'Etiopia, fin dal 2000. Secondo molti osservatori stanno aumentando anche i rischi di una ripresa del conflitto con Addis Abeba, che appare solo «congelato» dagli accordi raggiunti sei anni fa. Anche nella vicina Etiopia sale la tensione dopo che, nei mesi scorsi, le manifestazioni dell'opposizione sono state represses nel sangue. Martedì cinque bombe sono esplose ad Addis Abeba.

UGANDA
Crolla il tetto di una chiesa: almeno 26 morti

MULAGO Almeno 26 fedeli sono morti e 86 sono rimasti feriti ieri sera in Uganda in seguito al crollo del tetto di una chiesa degli evangelisti a Mulago, località ugandese nei pressi di Kampala. Lo ha reso noto il ministro della salute ugandese Mike Mukula. Un primo bilancio della polizia aveva riferito di almeno 20 morti e di numerose persone intrappolate sotto le macerie del tetto dell'edificio. Secondo i primi accertamenti il tetto sarebbe crollato a causa delle piogge copiose e violente. Al momento del crollo, la chiesa insolitamente affollata per un seminario religioso.

SUDAN
A Bruxelles vertice Ue, Usa e Onu sul Darfur

BRUXELLES Unione europea e Usa cercano, insieme all'Onu, all'Unione africana e ai dirigenti del Sudan una via d'uscita al sanguinoso conflitto nel Darfur. Ieri a Bruxelles mini-vertice che aveva in agenda la road map per sostenere il processo di pace, il rafforzamento a breve della missione dell'Unione africana e, in seguito, il passaggio all'Onu del comando del contingente per far fronte alla «grave emergenza umanitaria» della regione del Sudan. Secondo Javier Solana (Ue) «la popolazione ha bisogno di un aiuto addizionale» rispetto ai circa 7000 uomini già presenti.